

A cinquant'anni dalla decolonizzazione: grande rivoluzione, strumentali ricordi

Nicola Labanca

Fifty years after decolonization: a great revolution, exploitative memories. 2010 could act as the fiftieth anniversary of 1960, seen as “anno dell’Africa”, “Independence year”, or – as in France officially stands – “cinquanteaire des Indépendances africaines”. But memory of decolonization of European empires is challenged at a number of levels. African and Asiatic countries which gained independence not in 1960 seem not so interested in its anniversary; former colonial powers remain silent. France scheduled an official programme of celebrations, but its aims and scope looks politically not only functional but exploitative. By and large, memory of a great revolution in international politics as decolonization was finds today a few supporters. Political actors who could have been interested in doing it have now disappeared.

On the contrary historians are at work: but their studies look sectorized, without political fall-out, banned from public history. All this makes difficult that public opinion debate the matter, and it does not help retributing and compensating policies for the colonial past, as the former colonies ask more and more frequently. The Italian case of the Italo-Libyan Friendship Treaty of August 2009 looks exemplary.

Key words: Decolonization, Colonial empires, Public history, Italian colonialism.

Parole chiave: Decolonizzazione, Imperi coloniali, Storia pubblica, Colonialismo italiano.

Il 1960 divenne presto l’“anno dell’Africa”, o, l’“anno dell’indipendenza”. In un breve torno di mesi infatti ben 17 colonie di potenze europee, soprattutto della Francia, raggiunsero l’autonomia politica dalla madrepatria¹. Resa più rapida dall’esito democratico della seconda guerra mondiale, la decolonizzazione dei possedimenti europei in oltremare rappresentò il culmine di un

¹ Si trattava di Senegal, Mali, Alto Volta, Costa d’Avorio, Dahomey, Niger, Mauritania (ex-Aof); Ciad, Congo, Gabon, Repubblica centro-africana (ex-Aef); Congo belga, Somalia, Nigeria. Cfr. G.P. Calchi Novati, *Decolonizzazione e terzo mondo*, Laterza, Roma-Bari 1979, p. 7. Cfr. anche E. Collotti Pischel, *Storia dell’Asia orientale 1850-1949*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1994 e A.M. Gentili, *Il leone e il cacciatore. Storia dell’Africa sub-sahariana*, La Nuova Italia Scientifica, Roma 1995 (Carocci, Roma 2008²).

processo avviato da qualche decennio e destinato a trasformare il panorama dei continenti asiatico e appunto africano. In questi termini fu una rivoluzione. A mezzo secolo di distanza, cosa di quell'anno e di quel processo è stato ricordato e celebrato? Chi – Stati, movimenti, intellettuali, storici – si è dato pensiero di rammemorare quello che in Francia passa come il “cinquantenaire des Indépendances africaines”? L'impressione è che nonostante le sue dimensioni di evento eccezionale, da più parti e per più motivi esso finisca per lasciare oggi solo piccoli ricordi. Ragioni politiche, culturali e storiografiche congiurano in tal senso. Il fenomeno è generale, e già se ne erano avuti dei sentori², ma come sovente accade assume in Italia caratteri ancora più marcati.

Il 1960? Piccoli e strumentali ricordi

Il 2010 è, al momento in cui scriviamo, ancora a metà strada. È quindi ancora possibile che altre istituzioni e altri Stati, oltre a quelli qui ricordati, possano impegnarsi. Difficilmente però verrà modificata l'impressione che già può trarsi, e che delinea un ricordo pubblico banalizzato, ridotto, di per sé sfalsato rispetto alle dimensioni grandiose dell'evento storico. Convegni e studi specialistici da parte degli storici non sono mancati né mancheranno: ma sui professionisti della memoria torneremo più avanti. Qui ci chiediamo se il ricordo della decolonizzazione circoli in questo 50° del 1960 come elemento storico di cultura politica a livello di Stati o governi: in un certo senso, di *public history*³.

In Asia qualunque tipo di ricerca e tutte le principali liste di discussione non menzionano iniziative rilevanti previste o annunziate da ministeri, governi, Stati, organizzazioni internazionali. Ciò può sembrare comprensibile, per quanto riguarda quella orientale e meridionale: con la Cina occasionalmente occupata ma mai colonizzata, con l'India indipendente ben prima del 1960 (nel 1947) e con il Vietnam ben più tardi (in maniera interlocutoria nel 1956 e definitiva nel 1975), non è difficile capire perché questo cinquantesimo trovi in Asia ridotto interesse a livello istituzionale e politico.

Solo poco meglio va nel Continente nero. In occasione del 25 maggio 2010, festeggiando il tradizionale *Africa day*, l'Unione africana non ha rite-

² Qualche riflessione degli ultimi anni: P. Duara, *Decolonization: Perspectives from Now and Then*, «History and Theory», 43 (2004), n. 3, pp. 425 ss.; S. Howe, *When, If Ever, Did Empire End? Recent Studies of Imperialism and Decolonization*, «Journal of Contemporary History», 40 (2005), n. 3, pp. 585-99; J.P. Rioux, *La décolonisation, cette histoire sans fin*, «Vingtième siècle», 2007, n. 96, pp. 225-34; A.G. Hopkins, *Rethinking decolonization*, «Past & Present», 2008, n. 1, pp. 210-47; A. Eckert, *Spätkoloniale Herrschaft, Dekolonisation und internationale Ordnung: einführende Bemerkungen*, «Archiv für Sozialgeschichte», 48 (2008), pp. 3-20.

³ Cfr. fra gli altri M. Frisch, *Public history: una via a senso unico?*, «Contemporanea», 12 (2009), n. 4, pp. 720-24 (in una serie di interventi a cura di E. Vezzosi).

nuto di menzionare nemmeno il cinquantenario del 1960 e ha invece proposto il tema "Promoting Peace through Sports"⁴. Forse le diverse storie dei vari Stati africani, con le loro differenti date di indipendenza, assieme alla presa di distanza delle attuali élite africane rispetto alle ideologie e ai tempi della decolonizzazione di mezzo secolo prima, hanno impedito il raggiungimento di un'impostazione politica comune.

Sempre in Africa a livello di singoli Stati e di singole classi politiche il ricordo del 1960 è per la verità più frequente. Ovviamente in molti dei paesi che in quell'anno raggiunsero l'indipendenza sono previste manifestazioni, di norma pubbliche e con parate militari. In altri casi il 1960 fa capolino in iniziative collegate: ad esempio per il centenario della nascita di Kwame Nkrumah, che fu il primo capo dello Stato del Ghana indipendente e che si spese molto per il panafricanismo: non a caso per questo anche l'Unione africana si è mossa, patrocinando una esposizione sulla "African cultural renaissance and the spirit of Pan Africanism"⁵. Comunque, anche a livello di Stati non c'è molto.

Rispetto a così poco, il 1960 e la decolonizzazione sembrano oggetti di ricordi europei. Ma anche qui a ben vedere, se si pensa a cinque secoli di imperialismo, le ex potenze coloniali sembrano riluttanti a prendere sul serio la scadenza del 1960. Madrid, Lisbona, Londra, Amsterdam, Copenhagen ecc. ospiteranno convegni di studiosi: ma sino al momento in cui scriviamo non sono previste celebrazioni o commemorazioni ufficiali. Rispetto alle altre solo la Francia ha deciso di intervenire direttamente. A giugno 2009 era stato nominato segretario generale un ex ministro del governo Chirac (della Cultura e della francofonia, e poi della Giustizia) e consigliere municipale di Parigi come Jacques Toubon, presidente della discussa *Cité nationale de l'histoire de l'immigration*. Lo si è incaricato delle manifestazioni per il "cinquante-naire des Indépendances africaines", intese però in un'ottica fortemente restrittiva e nazionalistica: in partenza le indipendenze celebrate non sono tutte quelle della decolonizzazione, ma solo quelle dei paesi separatisi dalla Francia nel 1960 (in totale 14). D'altronde lo scopo politico esplicito è quello di rafforzare oggi i legami tra la Francia e le ex colonie, non quello di ricordare per quali ragioni quei legami furono spezzati mezzo secolo prima. Peraltro le celebrazioni avranno un'impostazione fortemente politico-militare a partire da alcuni degli eventi considerati centrali: la sfilata di truppe africane in testa alla parata del 14 luglio, «l'anniversaire de la France libre», nonché «l'hommage et la reconnaissance à la Force Noire»: episodi tutti in cui soldati africani combatterono e diedero la vita per la Francia. Il fine, insomma, come scrive non a caso lo stesso Toubon, è immortalare una «histoire partagée et de la culture commune» a partire dall'autocelebrazione della *Grande nation*⁶.

⁴ www.africa-union.org/root/au/index/index.htm.

⁵ www.africa-union.org/root/AU/Conferences/2009/November/sa/culture/presentation%20of%20the%20exhibition%20on%20the%20african%20cultural%20renaissance.pdf.

⁶ www.diplomatie.gouv.fr/fr/pays-zones-geo_833/afrique_1063/cinquante-naire.

A una prima ricognizione si potrebbe ipotizzare che il ricordo del 1960 non interessi gli Stati o i movimenti asiatici e africani che in quell'anno non abbiano conquistato l'indipendenza: ogni Stato guarda solo alla propria storia ufficiale, ogni solidarietà internazionalistica – che pure esisteva a quel tempo – si è dissolta o comunque fatica a riattivarsi; nel 2010 solo alcuni Stati si daranno pena di riandare con la memoria a quel 1960, sia pure in versione ufficiale. D'altro canto nemmeno le grandi istituzioni internazionali sembra si siano molto attivate. Ad esempio l'Unesco non è insensibile al tema, come dimostra l'organizzazione nell'autunno 2009 di un convegno di studi a Dakar su colonizzazione e decolonizzazione e di uno a Tripoli nel giugno 2010 sulla divulgazione della storiografia africanistica postcoloniale⁷. Ma nel 2010 ha concentrato la propria attenzione sul 50° della dichiarazione contro la discriminazione nell'educazione: un tema importante e correlato, ma non impegnativo come quello della “Grande decolonizzazione”.

In generale si può cominciare a sostenere, a spiegazione di tante amnesie, la presenza di una qualche generale riluttanza verso questo 1960, a Sud come a Nord, a Est come a Ovest. Forse quel tanto di politico e di rivoluzionario che nel ricordo della decolonizzazione è ancora implicito – si pensi a quei movimenti anticoloniali che si fanno Stato cacciando poteri costituiti – allarma tanto in Europa quanto nelle appena insediate classi dirigenti dei paesi postcoloniali (che, mezzo secolo più tardi, sempre più difficilmente possono ormai essere chiamati “di nuova indipendenza”: definizione che andrebbe casomai applicata ai regimi post-sovietici).

Ricordare la decolonizzazione?

Non può essere però solo questione di egoismi statali o di timori per l'ordine pubblico. La riflessione deve allargarsi. Contro il ricordo della decolonizzazione, e contro la sua riduzione al 1960, spingono in primo luogo le stesse straordinarie dimensioni geografiche e cronologiche del processo. Interi continenti, decine e decine di paesi, miliardi di essere umani: come racchiudere tutto questo nel 1960? Per finire cinque secoli d'imperialismo ci vollero cinque decenni, la seconda metà del XX secolo, e le forme storiche della decolonizzazione furono fortemente differenziate da luogo a luogo. In un suo tentativo di sintesi David Abernethy ha scritto: «Fra il 1940 e il 1980, ottantuno colonie e quattro quasi-colonie ottennero l'indipendenza da una metropoli europea e si organizzarono in Stati indipendenti. È una storia im-

independances-africaines_20167/dossier-presse-presentation-du-cinquantenaire-independances-africaines_81424.html.

⁷ Cfr. www.unesco.org/archives/new2010/en/dakar_2009.html e www.unesco.org/en/education/dynamic-content-single-view/news/renewing_history_teaching_in_africa/back/9195/cHash/f4a81c3eb3/, un tema su cui ha elaborato un progetto specifico (http://portal.unesco.org/en/ev.php-URL_ID=46094&URL_DO=DO_TOPIC&URL_SECTION=201.html).

mensamente complessa [...]. Ognuna differiva in qualche aspetto da tutte le altre nel cammino preso per l'indipendenza [...], l'ampiezza del collasso imperiale e della formazione di nuovi stati non ha precedenti nella storia»⁸.

Gli Stati divenuti indipendenti in quel 1960 sono soprattutto africani, dell'Africa nera, e di matrice coloniale francese. Sono quindi comprensibili le resistenze da parte di altri Stati a riconoscersi in questo cinquantenario. D'altro canto la decolonizzazione non era iniziata né era finita in quel 1960, né dalla parte dei movimenti anticoloniali né dall'altra delle potenze imperiali. È quindi in primo luogo per queste sue caratteristiche cronologiche e geografiche, legate alla sua natura di evento prolungatosi di fatto per decenni ed esteso su almeno tre continenti, che stanno le prime difficoltà per un cinquantenario adeguato all'importanza di quanto viene celebrato. Eppure è difficile trovare un anno o una data più significativi di quel 1960 per ricordare l'immensa rivoluzione della decolonizzazione che da sola moltiplicò quasi per quattro il numero degli Stati indipendenti del pianeta.

Politica e soggetti

Un'altra forza che spinge impetuosamente contro la memoria del 1960, e della decolonizzazione in generale, può essere rintracciata a livello politico. Pur dovendo a quell'indipendenza la propria nascita, le classi politiche che governano quei paesi e i soggetti politici che le animano sono oggi molto diversi da quelli che al tempo vollero la decolonizzazione: questi ormai non esistono più, nel Nord come nel Sud del mondo, nel Primo come nel Terzo (o Quarto) mondo⁹.

Non è forse solo questione di uomini, quanto di natura. Da qui un altro elemento: l'essenza *politica* del fenomeno. In effetti la decolonizzazione e l'ottenimento dell'indipendenza furono atti eminentemente politici (più tardi si osserverà: *solo* politici, cioè né economici né culturali. Ma su questo torneremo più avanti). Parallelamente, anche nel Sud del mondo la fiducia nella politica è erosa. Poste di fronte a difficoltà enormi, le classi dirigenti locali non sempre hanno dato buona prova. In particolare, pochi – anche fra i governi e le classi dirigenti – riproporrebbero oggi a spada tratta le grandi scelte politiche compiute al momento dell'indipendenza. Gli entusiasmi che l'accompagnarono hanno lasciato spazio ad anni e decenni di disillusioni, di sconfitte, di pessimismo. Sempre più forte, nel Sud del mondo, si è radicata la convinzione che la decolonizzazione sia stata solo parziale: c'è stata “solo”

⁸ D.B. Abernethy, *The dynamics of global dominance. European overseas empires 1415-1980*, Yale UP, New Haven 2000, p. 133.

⁹ Com'è noto la definizione di Terzo mondo risale forse ad Alfred Sauvy, che nel 1952 propose di distinguere le aree del mondo in base non ai sistemi politici ma al reddito nazionale; cfr. A. Aruffo, *Alle origini del Terzo mondo. Da Bandung a Belgrado*, Vecchio faggio, Chieti 1987, p. 13.

l'indipendenza politica, non la decolonizzazione economica e culturale. Da qui prende origine, e non solo presso molte classi dirigenti dei paesi africani e asiatici di nuova indipendenza, lo scetticismo circa la politica e in particolare verso la politica degli anni che pure portarono alla decolonizzazione.

Sulla, o contro la, memoria del 1960 pesa poi il fatto che i soggetti politici sono completamente cambiati dagli anni della decolonizzazione ad oggi. In generale le classi dirigenti dei paesi in via di sviluppo sono passate attraverso profonde trasformazioni e radicali riorientamenti che le hanno allontanate dai progetti, da qualcuno coltivati al tempo della decolonizzazione, di isolamento dal mercato mondiale per sfuggire al "neocolonialismo":

Per molti paesi questo "neocolonialismo" non era solo un fantasma evocato dai critici di sinistra, ma un'esperienza reale, ciò valeva particolarmente per molti paesi dell'Africa nera. Lo sviluppo autocentrato e il distacco dal mercato mondiale era una via percorribile solo da parte di alcuni paesi, anch'essi peraltro costretti a importare beni d'investimento se volevano industrializzarsi. Quest'importazione fu resa possibile, in una prima fase, dalle cooperazione allo sviluppo, che in tal modo finì per favorire il distacco del paese dal mercato mondiale, si trattava di una strada per la quale, nel periodo qui trattato, parevano ancora esistere possibilità illimitate. Ma dopo lo choc dei prezzi petroliferi degli anni Settanta, l'ascesa dei petrodollari e la crisi d'indebitamento, il mondo sarebbe completamente cambiato¹⁰.

Mentre cambiavano i soggetti politici nazionali, cadevano rarefacendosi sino quasi a scomparire le spinte all'unificazione o anche alla cooperazione internazionale fra Sud e Nord del mondo. L'Unione africana stenta, persino più dell'Unione europea. Parallelamente in Occidente quel sentimento di solidarietà nei confronti del Sud del mondo che ebbe molti nomi e molti aspetti, dal non allineamento all'antimperialismo al terzomondismo, è in grandi difficoltà. Molto di quello che in modi contraddittori ma sensibili portava alla mobilitazione e a un'unità di parti importanti delle opinioni pubbliche fra Nord e Sud del mondo oggi non c'è più. Oggi non è quindi facile identificare chi possa sentire un interesse pressante a far ricordare gli anni "eroici" della decolonizzazione e a credere in quella fase di mobilitazione collettiva e azione politica.

D'altra parte evidentemente bruciano ancora in Occidente il ricordo e l'ammissione di essere stati dominatori coloniali. Soprattutto spaventa in una fase storica in cui le migrazioni internazionali danno origine a un incrudelirsi di fenomeni di razzismo diffuso (e un nuovo impeto a un neorazzismo istituzionale) e al cristallizzarsi di forze politiche minoritarie, ma radicali, dichiaratamente xenofobe e razziste, in grado di affermazioni elettorali non secondarie e talora capaci di mobilitare un consenso politico presso fasce di cittadini europei danneggiati dalla crisi economica e portati a credere alla minac-

¹⁰ D. Rothermund, *Dehli 15 agosto 1947. La fine del colonialismo*, il Mulino, Bologna 2000, p. 223.

cia “straniera”. Per tali complesse ragioni, quindi un po’ per imbarazzo verso il passato e un po’ per non riattizzare veleni circolanti nel presente, in genere governi e Stati preferiscono tacere. Perdonò però così l’occasione di aprire un dibattito politico che pure potrebbe essere chiarificatore. Chi invece decide di parlare del 1960, come la Francia di Sarkozy, lo fa in generale (perché poi sotto l’ombrello e le dichiarazioni d’intenti di Toubon si accomoderanno certamente anche iniziative “militanti” di tutt’altro segno) con linguaggi e scopi evidentemente nazionalistici, per rafforzare la propria politica e la propria identità attuale di potenza che guarda all’Africa, senza rinunciare a segni inquietanti, più o meno voluti, di continuità con il passato. Da qui anche il motivo per cui alcuni Stati africani che pure avrebbero dovuto essere coinvolti resistono, come il governo della Costa d’Avorio, e non hanno per il momento deciso di partecipare alle celebrazioni francesi del “cinquantenaire”. Per ragioni tutt’affatto diverse e anche opposte, quindi, attorno al mezzo secolo dalla data simbolo della Grande decolonizzazione, a livello politico si agitano strumentali e piccole memorie.

Il nome e la cosa: gli storici

Ma cosa fu il 1960? O a cosa pensiamo oggi con il termine decolonizzazione? Su questo gli storici, sia pur dibattendo fra loro, sono certo più precisi di governi e Stati. Se questi ultimi faticano a fare i conti ancora oggi con la decolonizzazione, gli storici non hanno mai cessato di farlo. Il dibattito risale quanto meno a quando fra Londra, Oxford e Cambridge nasceva nel 1960 il «Journal of African History» e a Parigi persino le «Annales» si occupavano di decolonizzazioni, o indipendenze coloniali. Era un dibattito innescato da un ampliamento degli interessi degli storici, non estraneo ai fatti che stavano vivendo. Ad esempio

la cosa più importante per un ricercatore di storia africana degli anni Sessanta era dimostrare che l’Africa aveva alle spalle una storia autonoma e non era semplicemente il prodotto di un dominio esterno [...]. L’altro tema su cui si spostarono le ricerche fu quello dei movimenti di resistenza africani, che Terence Ranger intrecciò direttamente alla vicenda dei movimenti nazionalisti che avevano condotto all’indipendenza degli Stati africani [...]. L’affermazione della storia precoloniale e di quella dei movimenti di resistenza non raggiunse mai un’egemonia completa sulle scuole storiche tradizionali. Il fatto che la storia africana stava divenendo un oggetto di studio legittimo negli anni Sessanta consentì piuttosto alle nuove generazioni di studiosi di intraprendere il proprio percorso moltiplicando gli indirizzi di ricerca. Le vecchie scuole storiografiche, impostate attorno alle azioni degli Stati europei e dei coloni bianchi, non si estinsero, anche se furono private degli assunti razziali di un tempo e si irrobustirono grazie a metodologie storiche più sofisticate¹¹.

¹¹ F. Cooper, *Situazioni da decolonizzare. 1951-2001: la parabola degli studi coloniali, «900. Per una storia del tempo presente»*, 2009, p. 117.

Questo ormai lungo dibattito fra gli storici, con le non molte risorse cui in genere possono attingere, continua ancora nel 2010. Gli africanisti in particolare sono attivi, e spesso con prospettive o accenti diversificati¹². A Pecs, in Ungheria, quest'anno capitale europea della cultura, si è tenuto un convegno su "Africa: 1960-2010-2060. A Century (Re)visited: What Next? Fifty Years of Independence-Fifty Years of Interdependence?". Nella britannica Portsmouth invece si discuterà criticamente di "1960: the *Year of Africa* and French decolonisation re-visited. A *French solution* for sub-Saharan Africa?". Sulle sponde dell'Atlantico a Lisbona si parlerà di "50 anos das independências africanas: desafios para a modernidade" nell'ambito del 7° Congresso Ibérico de Estudos Africanos (CIEA7). Dal cuore statunitense dell'"impero", all'Università di Binghamton, nell'ambito della 35th Annual Conference of New York African Studies Association si è parlato di "Global Africa and Asia in the Age of Globalization"¹³. Nell'Africa assetata di futuro, a Yamoussoukro (Côte d'Ivoire) per conto dell'Houphouët-Boigny Foundation, l'argomento sarà "Independence and future prospects in Sub-Sahara Africa"; altri problemi del presente sono ben chiari a Ibadan, dove si è scelto di parlare di "Islam in Nigeria since Independence (1960-2010)". In uno dei paesi più importanti del Continente nero, ancora nel pieno di una complessa transizione, l'attenzione al 1960 sarà ricompresa da una prospettiva nazionale parlando di "Milestones: Commemorating Southern African History" (alla Historical Association of South Africa, Hasa, Biennial Conference, North-West University, Potchefstroom, Sudafrica)¹⁴. A Mainz invece l'approccio sembra sistematico: "Continuities and Dislocations: 50 Years of African Independence". In Francia, per cura dell'Université Paris VII e dell'IFRA, è stata fatta una scelta di tendenza privilegiando un approccio sociale e "dal basso" nel progetto di ricerca e di convegno "Independence: Through Grassroot Experience in the 1960s". A Napoli infine si terrà una "Conferenza di studi africanistici. Studi italiani sull'Africa a 50 anni dall'indipendenza"¹⁵. Ma si potrebbe continuare.

Nella varietà delle prospettive e dei linguaggi, già questo primo elenco suscita alcune considerazioni. La prima, evidente, è che a differenza degli Stati gli storici sono piuttosto attivi. È però opportuno riconoscere che se gli storici ne parlano solo nelle aule universitarie o di associazioni di settore ciò significa anche che il tema della decolonizzazione è ormai passato alla storia, allontanandosi dalle contese dell'oggi e persino dalle urgenze di un uso politico della storia. Un'altra considerazione potrebbe condurre a rilevare, come

¹² Alcune delle iniziative che seguono mi sono state segnalate da Giulia Barrera, Gian Paolo Calchi Novati, Francesca Locatelli e Alessandro Triulzi, che ringrazio.

¹³ Cfr. rispettivamente www.univie.ac.at/afrika/konferenzen/pecs_2010_05.pdf, <http://cea.iscte.pt/ciea7/> e <http://igcs.binghamton.edu/nyasa10.html>.

¹⁴ Cfr. rispettivamente www.ui.edu.ng/Conference-Islam-Nigeria e www.nwu.ac.za/conference/2010/HASA/index.html.

¹⁵ Cfr. rispettivamente www.vad-ev.de/2010, www.ifra-nigeria.org/spip.php?article81&lang=en e http://old.unior.it/diprapa/conf_afr_2010/home.html.

dimostrano spesso le diverse prospettive d'analisi adottate in questi convegni, che gli storici sembrano parlare di sé e dei problemi attuali loro o degli Stati in cui agiscono, non meno che della decolonizzazione in sé.

La terza e più generale è che ormai, in particolare presso gli storici africani, al termine decolonizzazione si preferisce sempre più quello di indipendenza. Si legge in questo il riflesso acquisito di una polemica di qualche tempo fa, quando si osservava – a ragione – che parlare di decolonizzazione significava continuare a mettere al centro della storia, anche quando non lo si voleva, il punto di vista coloniale europeo. Per molti versi il termine decolonizzazione, si osservava, era stato imposto ad una cosa che era altro. Come a dire che il nome imposto alla cosa poteva trascinare anche un pregiudizio sulla *agency*, sulla soggettività che quel processo – l'indipendenza, se non ormai più la decolonizzazione – aveva messo in moto: che era certamente asiatica e africana e non tanto, o solo dopo anche, europea. Parallelamente lo slittamento definitorio da decolonizzazione a indipendenza, oltre a voler cancellare i pregiudizi eurocentrici, porta con sé anche l'ammissione di una certa sconfitta, o una delimitazione della sua efficacia. Nella storiografia più aggiornata infatti, come più in generale nel dibattito culturale e politico più avvertito, è ormai acquisito il fatto che il raggiungimento dell'indipendenza politica (e spesso nemmeno completa) non ha trascinato automaticamente la decolonizzazione dell'economia, della società e persino delle culture locali.

Come si spera sia possibile percepire anche da così rapidi e generali accenni, agli storici più avvertiti non sfugge oggi né la complessità della cosa né la delicatezza del nome. Essi si interrogano continuamente su ciò che viene messo sotto l'etichetta volta a volta definibile 1960, decolonizzazione, indipendenze. Questa complessità non raramente è invece coartata e piegata nelle celebrazioni ufficiali – quando ci sono – degli Stati e dei governi, con effetti non secondari di semplificazione, banalizzazione, o distorsione. Ne pagano le conseguenze le opinioni pubbliche, soprattutto europee e occidentali, che sono state private della possibilità di conoscere meglio quale fine ha fatto seguito a cinque secoli di dominio europeo dell'Oltremare.

Memoria e compensazione

Mentre gli storici continuano a lavorare, influenzati dal clima generale ma non senza conservare qualche autonomia, la scelta dei governi e degli Stati di non ricordare il 1960, o di farlo con molti limiti, sottrae alle opinioni pubbliche un'occasione preziosa, tempestiva e opportuna non solo per proseguire la “decolonizzazione” delle proprie menti ma soprattutto per comprendere meglio alcune delle radici dello stato di cose presenti. Un paio di esempi di utilità della storia sono opportuni. È evidente ad esempio che una delle cause delle grandi migrazioni internazionali è proprio l'assetto economico del mondo uscito dalle indipendenze. Anche molti degli stereotipi con cui le popolazioni europee percepiscono l'arrivo dei migranti appare dragato dalla plurise-

colare esperienza collettiva del dominio sull'oltremare. Da qui l'importanza di conoscere la storia del colonialismo. È vero che avere consapevolezza di come e perché si siano create le *banlieues* in Francia o in Gran Bretagna, a Parigi o a Leeds, non elimina i problemi sociali, il razzismo o il terrorismo: ma potrebbe aiutare sia le opinioni pubbliche a capire, sia i governi a impostare le politiche sociali.

Ma gli esempi possibili sono numerosi. In Occidente, essere informati della storia coloniale dei propri paesi potrebbe essere d'ausilio ad affrontare (o fronteggiare) una ormai diffusa politica dei governi asiatici e africani postcoloniali: le richieste di riparazioni, compensazioni ecc. per il passato coloniale. Si tratta di richieste assai diffuse ma diversificate, per esaminare le quali manca qui lo spazio. Sarà sufficiente osservare che, oltre a quelle di paesi africani fra i più poveri o con governanti più radicalizzati,

se si osserva l'origine geografica delle domande attuali di riparazione, è notevole constatare che provengono da ex colonie americane di piantagione già basate su manodopera servile per la tratta atlantica e di ex colonie di popolamento europeo in America e nel Pacifico, ma nessuna da ex colonie di sfruttamento in Asia. Né l'India né l'Indonesia né l'Indocina (Vietnam, Laos, Cambogia) – le colonie più vaste, le più popolate, e le più ricche di Gran Bretagna, Olanda e Francia, le tre principali potenze colonizzatrici dell'era contemporanea – chiedono oggi riparazione di qualunque natura¹⁶.

Quella che è stata efficacemente definita come *The age of apology* occidentale era iniziata su altri terreni, fra cui la memoria della tratta degli schiavi, riscuotendo successi politici¹⁷. Da sempre una bandiera un po' ideologica di regimi postcoloniali più radicali, oggi la richiesta di compensazioni rivolta da Stati asiatici e africani alle potenze ex coloniali si è assai diffusa e coinvolge un numero di paesi superiore a quello a suo tempo toccato dalla tratta schiavista. È così diventata una risorsa politica e diplomatica comune per governi di paesi ex colonie costretti a fare i conti con la crisi delle proprie economie e della propria legittimazione interna. Un dibattito pubblico in Occidente su cosa abbiano rappresentato il colonialismo e quindi la decolonizzazione non sarebbe stato inutile anche di fronte a queste richieste di compensazione: non pochi regimi postcoloniali, pur pronti ad esigere verbalmente compensazioni economiche, in taluni momenti si sono infatti mostrati sensibili anche al solo aspetto di autolegittimazione politica insito in quelle richieste, dimostrando di accontentarsi di un'onesta ammissione di colpa degli europei per un passato che comunque non sarebbe mai ritornato. La diplomazia culturale sarebbe stata insomma assai economica per le ex potenze colonia-

¹⁶ B. Etemad, *Crimes et réparations. L'Occident face à son passé colonial*, André Versaille, Bruxelles 2008, p. 61.

¹⁷ Cfr. G. Turi, *Oblivio e memorie della schiavitù*, «Passato e presente», 26 (2008), n. 74, pp. 109-32.

li... La mancata apertura in Europa di sinceri dibattiti sul passato coloniale ha finito quindi per costare molto, sia politicamente sia persino economicamente, ai paesi europei.

Un caso particolare ed esemplare

Di tutto questo, com'è noto, l'Italia offre un caso paradigmatico. Non ci si riferisce solo all'assordante silenzio delle istituzioni nazionali (almeno sino ad oggi) sulla ricorrenza del 1960 relativamente alla Somalia, che già di per sé sarebbe significativo di un'attitudine alla rimozione o quanto meno all'oblio sul passato coloniale. Si pensa qui al più complesso contenzioso italo-libico.

Si ricorderà che la penisola aveva perso il proprio oltremare nel naufragio della guerra fascista, fra 1941 e 1943¹⁸. A parte la Germania del 1918, non c'era stata decolonizzazione più subitanea, anche tenendo conto del decennio di amministrazione fiduciaria della Somalia (1950-60). Ciononostante, come più volte è stato osservato, la Repubblica democratica e antifascista ha sempre rifiutato un dibattito pubblico sul passato coloniale, e quando vi è stata costretta lo ha fatto solo con molte cautele, con il perdurante obiettivo di salvare il mito degli "italiani brava gente". Dopo aver siglato nei primi anni del dopoguerra accordi con i primi governanti africani delle proprie ex colonie, la Repubblica si è trovata disarmata di fronte alle richieste dei regimi più radicali che a quei primi si sono succeduti. In particolare di fronte alle altalenanti ma continue richieste della Libia di Gheddafi l'Italia ha provato un profondo imbarazzo diplomatico. Un punto di svolta era stato trovato alla fine degli anni '90, con un accordo congiunto italo-libico, siglato pro tempore dal presidente del Consiglio Massimo D'Alema e dal ministro degli Esteri Lamberto Dini. Ma si trattava di un atto interlocutorio. Ognuno con il proprio stile, i governi successivi hanno lavorato alla questione, ma sempre senza mai coinvolgere l'opinione pubblica. Quando le trattative erano ad un buon punto, il governo di Romano Prodi è caduto e quello subentrante di Silvio Berlusconi si è trovato nella necessità di precipitare la firma di un trattato (si badi bene che questioni analoghe erano in esame, con vari Stati postcoloniali, anche presso altre cancellerie europee: importante, ad esempio, era il contenzioso tra Parigi e Algeri). Da tutto questo è uscito il "Trattato di amicizia, partenariato e cooperazione" italo-libico del 30 agosto 2009¹⁹.

Per molti versi il trattato potrebbe essere visto come l'atto finale della "decolonizzazione" delle relazioni italiane nei confronti della Libia. Con esso

¹⁸ Cfr. A. Del Boca, *Gli italiani in Africa Orientale*, Laterza, Roma-Bari 1976-1984, 4 voll.; Id., *Gli italiani in Libia*, Laterza, Roma-Bari 1986-1988, 2 voll.; N. Labanca, *Oltremare. Storia dell'espansione coloniale italiana*, il Mulino, Bologna 2002 (nuova ed. 2007).

¹⁹ Cfr. N. Labanca, *Compensazioni, passato coloniale, crimini italiani. Il generale e il particolare*, «Italia contemporanea», 2008, n. 251, pp. 227-50.

Roma si impegna a restituire a Tripoli manoscritti, beni archeologici e – soprattutto – 5 miliardi di dollari in conto spese di riparazione, sia pure sotto la forma di compensi indirizzati ad aziende italiane e finalizzati alla costruzione di una strada litoranea che dovrebbe sostituire la vecchia “Balbia” (forse con una “Silvia”?). Tutto ciò avrebbe potuto rappresentare l’occasione migliore per un grande dibattito pubblico sul passato coloniale italiano, che è stato per un ventennio anche fascista. Non sarebbero mancate le conoscenze storiche e le competenze da parte degli studiosi. Tutto è invece stato condotto nel più rigoroso segreto diplomatico e con il più assoluto non coinvolgimento dell’opinione pubblica. Il governo di centrodestra ha scelto questa seconda strada preferendo pagare (molto) pur di non parlare del passato. Vi è stato costretto quando una fotografia appuntata sul petto del leader libico Gheddafi, durante una sua storica visita a Roma, ha risollevato l’attenzione degli organi di stampa. Per il resto, silenzio.

Allora perché stupirsi se gli italiani non sanno la storia del passato coloniale nazionale? Tacciono i manuali scolastici, è cieca la documentaristica televisiva, non ci sono romanzieri di successo che ambientino romanzi in oltremare... Anche se gli storici specialisti sanno, gli italiani non conoscono quella storia e i suoi risultati, ignorano i campi di concentramento della Cirenaica, la legislazione razziale antiindigena, lo sfruttamento coloniale ecc. Purtroppo non sanno neanche che molti degli stereotipi fra loro circolanti sui nuovi migranti – quelli stessi di cui con gli accordi italo-libici Roma spera di poter appaltare il “respingimento” e eventualmente persino la “detenzione” a Tripoli – sono di matrice coloniale. In conclusione, non diversamente dal resto d’Europa dove i governi non vogliono cogliere l’occasione del 50° del 1960, e quindi della “Grande decolonizzazione”, per parlare del passato coloniale dei propri paesi, il governo di Roma ha accuratamente evitato di sollecitare una discussione sul passato coloniale dell’Italia.

1960, decolonizzazione, 2010

Scriviamo queste pagine alla metà esatta di questo 2010, cinquantesimo del 1960. Molto è quindi ancora possibile. L’impressione però è che ci siano tutti i presupposti perché l’occasione offerta dalla cronologia sia andata purtroppo perduta a livello di storia pubblica, di atti di Stati e di governi. Per ragioni diverse, sembra che pochi – fra Stati, governanti, organizzazioni internazionali – vogliano ricordare davvero la decolonizzazione. Dal canto loro gli storici lavorano, come possono, talora anche intensamente, ma quasi solo dentro le mura delle proprie università visto che lo spazio della storia pubblica o ufficiale sembra essere loro precluso: sono quindi settorializzati. Sul fronte delle memorie pubbliche si accrescono i divari fra Stati ex colonie e Stati ex colonizzatori, fra governanti e storici. I ricordi e le conoscenze del passato che vengono prodotte sono, quando non dichiaratamente strumentali, piccole e affatto inadeguate a rappresentare la grande rivoluzione che attorno

a mezzo secolo fa trasformò in maniera irrevocabile il panorama della politica internazionale del pianeta.

Qualcuno potrebbe considerare scontato affermare un tale esito. Il ricordo della decolonizzazione rimane scomodo. Scomodo perché in primo luogo rinvia al dominio e allo sfruttamento che per secoli gli europei hanno mantenuto, col loro predominio ma anche con la forza e la violenza, su popoli extraeuropei.

Da questo punto di vista, assordante pare il silenzio dell'Unione europea: invece di cogliere quest'occasione per una battaglia culturale e politica che parli di estensione dei diritti di cittadinanza a chiunque sia cittadino o ospite del vecchio continente, l'Unione finisce per essere subalterna ai programmi nazionalisti e razzisti delle formazioni politiche più estremiste e razziste. Invece di riconoscere che come Unione proiettata nella competizione globale essa vada e ad essa convenga andare al di là dei retaggi dei singoli Stati che la compongono, sembra che la nuova Unione europea rimanga prigioniera degli spesso imbarazzanti passati coloniali delle singole potenze che la compongono (e che in effetti dominavano ciascuna sul proprio oltremare ben oltre i Trattati di Roma). Se c'è bisogno di un segnale rivelatore, si guardi al posto assolutamente secondario dello spazio concesso alla Storia dell'espansione europea nei Dipartimenti di storia delle università dell'Unione.

Per l'Unione europea non appare prioritario celebrare il 1960 e la decolonizzazione, contribuendo anche ad instaurare un rapporto nuovo con i paesi del Sud del mondo, perché così facendo si condannerebbero alcune fra le maggiori potenze europee di allora e di oggi. Sarebbe necessario ribaltare un'immagine ancora troppo spesso circolante nell'opinione pubblica del vecchio continente, secondo la quale le indipendenze coloniali sarebbero state promosse dalle stesse potenze imperiali: eppure, lo ha notato di passaggio Christopher Bayly in un importante volume teso a enfatizzare i legami globali,

fu la crescente articolazione e coesione dei movimenti di resistenza al dominio occidentale nel mondo non europeo ad aprire una nuova fase conflittuale nella storia europea. In misura significativa, dunque, fu il cambiamento lontano dai centri evidenti dell'economia mondiale, avvenuto nelle presunte "periferie" africane ed asiatiche, a galvanizzare all'azione, alla modernizzazione e al conflitto i centri metropolitani²⁰.

Eppure, ricordare il 1960 avrebbe potuto significare ripensare in grande il passato, ricercandovi alcune radici del presente: l'economia, la guerra, il razzismo, le culture politiche, le identità nazionali ecc. Quello della decolonizzazione è davvero un passato "contemporaneo" che inevitabilmente parla del presente. Ad esempio qualunque discussione sulle ragioni per cui oggi alcuni paesi sono ricchi e altri sono o rimangono poveri non avrebbe alcun senso se

²⁰ C.A. Bayly, *La nascita del mondo moderno 1780-1914*, Einaudi, Torino 2007, p. 593.

ignorasse la pagina coloniale della storia del pianeta. Per quanto la globalizzazione finanziaria ed economica degli ultimi decenni abbia potentemente trasformato il pianeta, le radici ultime della divisione e degli squilibri economici internazionali odierni risalgono ai secoli coloniali: secoli cui forse ingenuamente si pensò di mettere fine con le indipendenze asiatiche e africane. Per quanto non manchino revisioni e riflessioni di varia natura²¹, il periodo della decolonizzazione fu anche quello di grandi mobilitazioni internazionali e internazionalistiche, di agitazioni contro l'imperialismo, di opposizione alle guerre coloniali e contro i movimenti di liberazione. È un periodo che appare assai lontano oggi, quando in una fase di crisi prevale nell'opinione pubblica l'indifferenza per le grandi questioni internazionali e l'assuefazione ad un numero crescente di "interventi umanitari" decisi non dalle organizzazioni internazionali come l'Onu, ma da coalizioni di Stati e da potenze regionali, con interessi non collettivi, ma di parte.

Il 1960 pone quindi questioni rilevanti, perturbanti per molti, che da più parti si cerca di non sollevare e rispetto alle quali sembra si allineino iniziative di memoria piccole e spesso strumentali, al massimo settoriali, nel complesso inadeguate.

²¹ Cfr. G.P. Calchi Novati, *Terzo Mondo e terzomondismo alla prova del revisionismo*, in G.P. Calchi Novati-L. Quartapelle (a cura di), *Terzo mondo addio. La conferenza afro-asiatica di Bandung in una prospettiva storica*, Carocci, Roma 2007. Per una sintesi cfr. G. Garavini, *Dopo gli imperi. L'integrazione europea nello scontro Nord-Sud*, Le Monnier, Milano 2009. Per una re-impostazione del problema cfr. G. Gozzini, *Un'idea di giustizia. Globalizzazione e ineguaglianza dalla rivoluzione industriale a oggi*, Bollati Boringhieri, Torino 2010, che sostiene essere giunto il momento «per le élite dirigenti dei paesi poveri [di] uscire dalla storica antitesi tra paradigma della modernizzazione e paradigma nazionalista: tra imitazione formale delle istituzioni occidentali e chiusura protezionistica e autoritaria», fuoriuscendo cioè dal dilemma che fu del tempo della colonizzazione (p. 388).